

L'incontro con la cittadinanza è in programma in Sant'Ilario la sera dell'11 gennaio: i racconti dei giovani in un video

Un torneo di calcio e una serata per presentarsi: «Noi profughi»

Un progetto di integrazione dalla parrocchia di Santa Franca, dall'Hotel Petit, dalla Casa del Fanciullo e dal centro Tandem. Le tante storie drammatiche

PIACENZA - Da qualche tempo, i profughi accolti all'Hotel Petit vanno a giocare a calcio al campetto della parrocchia di Santa Franca. «Li ho sempre lasciati giocare, non facevano nulla di male. Mi ronzava però in testa una domanda: "Cosa possiamo fare per loro?" Queste persone, infatti, non sono solo numeri, o un peso da scaricare di qui o di lì. Non sono stomaci da riempire. Sono ragazzi con storie da raccontare, perché solo raccontandole si può sconfiggere la paura nei loro confronti», ha detto il parroco, don Maurizio Noberini, precisando come anche la parrocchia di Santa Franca abbia deciso di accogliere una famiglia di profughi. È nato così un rapporto sempre più stretto di collaborazione tra la parrocchia e Sabrina Baldini, dell'Hotel Petit.

"CI PRESENTIAMO ALLA CITTA'" Rapidamente, l'idea di creare una rete ancora più ampia di collaborazione è diventata un vero e proprio progetto, con gli educatori e i referenti del centro Tandem e della Casa del fanciullo, a cui il Petit fa riferimento per iniziative di integrazione: un torneo di cal-



I giovani profughi ospiti dell'hotel Petit con alcuni educatori del centro educativo Tandem e il gestore Sabrina Baldini

cio, tra ragazzi, per "buttare giù i muri" («Ma per formare una squadra dobbiamo poter contare su un allenatore, non riusciamo a trovarne uno», ha detto Sabrina, lanciando un appello), e una serata di presentazione alla cittadinanza,

in Sant'Ilario, l'11 gennaio, per ascoltare, in un video realizzato dall'educatore Andrea Roda, le storie di chi ha sfidato la morte pur di sentirsi libero.

"PICCHIATO PER GIORNI" «La mia famiglia è stata uccisa dall'ebola. Io sono scappato in Li-

bia. Sono stato arrestato e imprigionato per due mesi e quattro giorni», ha raccontato Dauda Mansaray, uno dei ragazzi accolti al Petit. «Venivo picchiato tutti i giorni e tutte le notti. Ero obbligato a raccogliere i cadaveri della prigione,

fino a che non sono stato venduto per mille denari a un civile. Anche lui ha iniziato a picchiarmi. Mi ha rotto un braccio e mi ha detto che il giorno seguente mi avrebbe ucciso. Sono scappato. Ho trovato un lavoro, sono riuscito a pagare il barcone e sono arrivato in Italia. Per essere libero».

AL PETIT, 77 RAGAZZI: "LA PAURA SI SUPERA CON LA CONOSCENZA"

«Vogliamo andare tutti nella stessa direzione, per rinforzare un progetto educativo attivato in questi due anni e mezzo. Lavorare con i migranti è una scelta, ti deve venire da dentro. All'inizio non capivamo a cosa saremmo andati incontro», ha raccontato Sabrina, che nella struttura Hotel Petit accoglie 77 ragazzi. «Anch'io avevo paura, poi la paura è stata superata con la conoscenza. Ora so come i ragazzi tendono ad affrontare i problemi, so che non vanno presi di petto, che hanno i loro tempi. Alcuni sono ex bambini soldato, sono stati picchiati, hanno traumi profondi. Vorremmo collaborare con il Comune per progetti di inserimento sociale, ad esempio per la manutenzione del verde o le asfaltature. I ragazzi sono iscritti ai Corsi della scuola edile, ma alcuni non sono stati attivati ancora».

RICOSTRUIRE LE RELAZIONI

La Casa del Fanciullo sta aiutando i giovani accolti in un processo di inserimento nella società. Gli educatori, Matteo Marchetti, Maria Scagnelli e Angelo Calza, spiegano come non si tratti solo l'alfabetizzazione, ma un lavoro educativo più profondo, che coinvolga le relazioni.

Elisa Malacalza